FERNANDO BANDINI

PIOVENE: IL LUOGO E LA MEMORIA*

La scomparsa di uno scrittore apre vicende diverse per quanto riguarda la sopravvivenza della sua fama. Scrittori che venivano letti da un vasto pubblico, sui quali si esercitava con assiduità e fervore l'esercizio della critica, vengono relegati all'indomani della morte in una improvvisa, opaca zona di silenzio. Non vuol dire, naturalmente, che questo significhi una revisione del giudizio, un ripensamento sull'effettivo valore della loro opera. Ma altre voci viventi s'inseriscono nel lavoro della letteratura e spesso i nuovi scrittori, in cerca di marcare l'identità del proprio messaggio, scavalcano disinvoltamente i padri per cercare autorizzazione nei nonni.

Questa zona di silenzio, comunque, che si stende attorno a uno scrittore dopo la sua morte, segnala sempre un bisogno di riflessione sul significato che ha avuto la sua opera, sul suo peso nel nostro tempo. Un esempio è offerto da Alberto Moravia, la cui statura nella storia della narrativa del nostro secolo è difficile negare, ma di cui nessuno

più parla e scrive.

È anche da dire che gli scrittori sono stati coinvolti, o per loro volontà o loro malgrado, nella grande frattura ideologica che ha spaccato in due il nostro secolo (con le sue punte estreme nel fascismo e nel comunismo) fino al crollo del muro di Berlino. E sotto i calcinacci di quel muro sono rimasti, e fanno fatica a rialzarsi e a ripulirsene, molti scrittori, in qualunque parte di quei due fronti si collocassero o venissero collocati dagli ermeneuti dell'ideologia. La storia ha sempre una sua superficialità anche quando presenta risvolti tragici. La polvere e la maceria coprono valori reali, che la polemica tempestosa e caduca condotta col senno di poi tende ineluttabilmente a non vedere.

Certo, ci sono stati scrittori appartati o che risultano tali in apparenza, che hanno perseguito un loro scopo di umana testimonianza e di poesia come se la storia potesse essere ostinatamente negata e compito dello scrittore fosse quello di affermare valori paradigmatici e perenni. Ma è facile capire che anche questa strenua solitudine aveva

^{*} Comunicazione letta il 15 novembre 1999 nell'Odeo Olimpico in occasione dell'Incontro in ricordo di Guido Piovene nel venticinquesimo anniversario della morte.

un referente in quel nostro mondo, che con esso la letteratura, per affermare l'autonomia delle sue ragioni, doveva dialetticamente confrontarsi. Era costretta in ogni caso a porre il suo fulcro su una nozione dello scrittore come uomo pubblico fornito di responsabilità sociali che gli derivavano da un nucleo indispensabile di eticità, che fosse fondamento della sua visione del mondo e dei suoi giudizi; il che in sostanza significa che lo scrittore non ha potuto far a meno di essere anche un intellettuale anche nel momento in cui affermava di non essere parte in causa («non sono parte in causa», ripete Ezra Pound in uno dei suoi *Cantos*, lui che parte in causa lo fu invece con non indifferente rilievo, proprio cercando di spiegare il perché della bellezza tramontata e/o tradita dalla modernità). E così anche chi voleva alzarsi al di sopra del conflitto non poteva evitare il rischio dell'errore, del

coivolgimento nella trappola del tempo.

Dicevamo del silenzio che attornia spesso l'opera degli scrittori dopo la loro morte. Credo che di Piovene si possa affermare serenamente ch'egli non ha conosciuto questo destino. E che soprattutto negli ultimi anni c'è una notevole attenzione attorno alla sua figura, con pubblicazioni di suoi inediti e interventi critici. Già nel 1976, due anni dopo la sua morte, era apparsa nei «Meridiani» di Mondadori in due volumi l'intera sua opera narrativa: due volumi mirabilmente curati da Clelia Martignoni, con una bibliografia degli scritti, anche quelli dispersi in riviste e quotidiani, che costituisce uno strumento fondamentale di studio e di ricerca. In occasione del ventesimo anniversario dello scrittore si svolge qui a Vicenza, organizzato dalla Provincia in collaborazione con la Casa di Cultura Popolare, un importante Convegno, i cui atti costituiscono fino ad oggi senza dubbio il più serio approfondimento critico sulla figura e sull'opera dello scrittore vicentino. Partecipavano al Convegno, durato tre giorni, Geno Pampaloni, Giorgio Bàrberi Squarotti, Luciano Simonelli, gli amici qui accanto a me Giorgio Pullini e Anco Marzio Mutterle, Ilaria Crotti, Ricciarda Ricorda, Giuliano Gramigna, il gesuita padre Sommariva e molti altri valorosi per quanto giovani studiosi ai quali chiedo scusa se non ho lo spazio per nominarli tutti. Il Convegno era stato preceduto da un "progetto Piovene", sempre sostenuto dalla Provincia e durato un anno: incontri nelle scuole, proiezioni cinematografiche, una mostra di materiali inediti erano state le tappe di un percorso di approfondimento sullo scrittore proposto alla cittadinanza. Presentando il volume degli Atti del Convegno, Manuela Dal Lago, allora assessore alla Cultura della Provincia, scriveva: «L'augurio è che il "progetto Piovene" segni l'inizio di una sempre maggiore qualificazione degli studi sugli autori vicentini, nel giusto intento di dare loro lo spazio e l'attenzione che meritano quali imprescindibili frammenti del nostro Novecento».

Fu in quell'occasione che nacque nei dirigenti della Casa di Cultura Popolare l'idea di istituire e collocare presso la Biblioteca Civica Bertoliana un Archivio degli Scrittori vicentini del Novecento che raccogliesse manoscritti, carte, epistolari del folto numero di scrittori vicentini che costellano il panorama letterario nazionale del nostro secolo. Ci pareva che la città, che con tanto amore e cura aveva raccolto le testimonianze manoscritte di Zanella, di Fogazzaro e, in un ambito più strettamente storico-politico, di Lampertico, manifestasse una colpevole indifferenza nei confronti di quegli scrittori che da Filippo Sacchi a Gian Dauli a Piovene a Barolini a Parise a Ghiotto a Meneghello a Rigoni Stern ecc., non solo erano nati nella nostra città e nella nostra provincia ma spesso ne avevano parlato in maniera memorabile nei loro libri e spesso avevano scelto il luogo natale a sfondo significativo dei loro romanzi. È così - lo dico a futura anche se modesta memoria - che è nato l'Archivio degli Scrittori vicentini del Novecento, dal ricorrere del ventesimo anniversario della morte di Piovene.

Ho voluto ripercorrere questo tracciato tutto nostro e locale di episodi perché è vero che nel nostro secolo sono crollati storici muri, ma quotidianamente si verificano altri crolli che fanno meno rumore ma i cui riflessi indotti nella nostra vita non sono meno carichi di conseguenze: mi riferisco ai crolli della memoria, all'oblio che si stende nelle nostre menti di fatti che non sono poi tanto remoti perché appartengono a ieri, ma che i più anziani non riescono a trasmettere alle generazioni più giovani, come facevano invece con noi, quando eravamo giovani, gli amici più anziani. Era merito dei vecchi, della loro forte interiorità e del loro fervore? Era merito di noi giovani, ansiosi di giustificare le nostre inquietudini nel presente alla luce di quello che era stato prima di noi? Una grigia realtà ci assediava e gli scrittori, la letteratura, avevano delle cose da dirci non soltanto sul mondo ma anche, attraverso il folto gruppo dei vicentini, sulla nostra città. È vero che non soltanto le storie raccontate dagli scrittori vicentini ci interessavano, ma anche quelle da nessuno scritte di barbieri, fornai, tipografi della nostra città, di cui conoscevamo per tradizione orale nomi e vicende. Da questi ultimi nasceva una storia ricca di stimoli morali, ricca di una compatta verità: la storia che Neri Pozza racconta in alcuni suoi libri. L'Archivio, nelle nostre intenzioni, doveva costituire un castello della memoria, perché è uno dei segreti della letteratura di vedere anche il presente come memoria e affacciarsi trepidamente al futuro come se lo stesse ricordando. Chi più di Piovene, quando maggiormente sembrava preso dalla necessità formale di catturare il vero nei lucidi cristalli della scrittura, aveva teorizzato il potere della memoria, senza la quale non si dà scrittura letteraria ma nemmeno possono sopravvivere villaggi città Stati? In una pagina di Inverno di un uomo

felice Piovene scrive: «L'arte è sempre memoria; si descriva anche un avvenimento presente, anche nel modo più diretto, quella descrizione ha un valore se viene a galla da lontano, pari a un oggetto che si stacchi dal fondo di un pozzo; i così detti contenuti attuali risplendono solamente quando sembrano evocazioni o rievocazioni».

Uno dei motivi per cui l'interesse verso Piovene perdura è anche quindi, non certo il più importante, la devozione che Vicenza gli serba. Il "luogo", in un periodo di mondializzazione di ogni realtà (è il contesto che ci attornia, che ci arricchisce e insieme ci spegne), diventa cioè la sede di una duplice deriva: da una parte il "luogo" riceve definizioni su quello che è dalle pagine di uno scrittore che lo ha eletto a spazio terrestre dove collocare le sue scritture, le sue storie; dall'altra è costretto a rispondergli in modi che possono essere, indifferentemente, sia di compiacimento sia di sdegnosa repulsa. Vi ricordate come per anni la città ha rifiutato l'immagine di Vicenza che sortiva dai romanzi di Parise? Poi è venuto il momento che la città ha ritenuto un vanto avergli dato i natali. Meravigliosa forza del successo, l'unica cosa a cui un certo mondo si piega riverente, così come è incapace di discernere i valori quando essi, per quanto noti nelle sedi degli addetti ai lavori, non godono di quel clamore mass-mediatico che è la grande religione del nostro tempo. Anche Piovene per molto tempo è stato dalla nostra città gratificato di questo rifiuto: parlo di generazioni più anziane della mia, che nelle Lettere di una novizia leggevano un'immagine inaccettabile della città.